

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo paronale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

5 febbraio 1962 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

CHI DUNQUE SABOTA LE LOTTE OPERAIE ?

L'argomento di cui i partiti della riforma, i «concretisti», gli «innovatori», i teorici della «via pacifica al socialismo», si servono ogni qualvolta sentono di dover correre precipitosamente ai ripari contro il possibile influenzamento di strati proletari ad opera dell'ideologia rivoluzionaria marxista, e contro le suggestioni di un richiamo ai principi della lotta di classe e della conquista ed esercizio violento e dittatoriale del potere, è che noi — portatori appunto di quei «bacilli» — spezziamo l'unità delle lotte operaie e della stessa classe lavoratrice. La risposta è chiara: se per unità voi, egregi signori, intendete l'incatenamento della classe proletaria ad una politica che la consegna legata mani e piedi alla classe padronale, ad una corda che la trascina compatta verso l'abisso dello sfruttamento multiplo in pace e del massacro reciproco in guerra, ebbene contro questa «unità» noi siamo decisi a lottare perché è un'unità bastarda, un'unità di morte, un'unità da schiavi.

Ma rovesciamo il quadro, e il programma rivoluzionario apparirà nella sua vera luce di strumento unico dell'emancipazione della classe operaia da tutte le forze che la tengono divisa, che di giorno in giorno si sforzano di dividerla di più; nella sua vera luce di faro, nelle tenebre della capitolazione di fronte al nemico, perché i proletari si ritrovino uniti contro la classe dominante, i suoi manutengoli e i suoi sbirri.

Cianciano di unità di classe coloro che non solo riconoscono l'esistenza di organizzazioni economiche plurime affiliate ai diversi partiti padronali o filo-patronali, ma non vedono altra «unità» possibile fra lavoratori che la collaborazione fra sindacati di tradizione rossa e sindacati di origine e tradizione gialla, bianca, tricolore. Noi ci siamo sempre battuti e ci batteremo per il sindacato unitario di classe: essi subiscono il ricatto dei sindacati sapientemente istituiti dai borghesi, condizionano la propria politica alla loro, sognano la fusione con essi, invece di denunciarli apertamente ed irrevocabilmente e convogliare le masse nel sindacato tradizionalmente unitario ed operaio con una politica antitetica a quella delle organizzazioni di rincalzo della democrazia borghese, sorta alla insegna del riformismo, del confessionalismo o, addirittura, del patriottismo.

Essi proclamano di voler escludere la politica dal sindacato, quasi che la impostazione ch'essi danno alle lotte operaie non esprime una politica ben definita — la politica della conciliazione col padrone, della riforma dello stato borghese, della difesa degli interessi «bene intesi» della nazione, della democrazia popolare e pantofolaia —; quasi che i sindacati gialli bianchi e tricolore coi quali essi si strusciano ogni giorno non fossero filiazioni dichiarate di correnti politiche; quasi che il marxismo non avesse sempre proclamato che ogni lotta economica è anche lotta politica, perché esprime più o meno confusamente o chiaramente un urto, un contrasto fra le classi. Escludere la politica dalle organizzazioni sindacali significa soltanto accettare che in essi si faccia una sola politica, quella democratico-borghese, e se ne escluda una sola: quella del marxismo rivoluzionario, quella degli interessi permanenti della classe lavoratrice. Significa, signori dell'«unità operaia», avallare la politica che divide i lavoratori distraendoli dall'unico obiettivo di tutti i proletari: l'abbattimento del dominio della classe avversa. Ancora una volta: siete voi contro l'unità operante del proletariato, siete per l'unità servile degli sfruttati in coda al carro del padrone.

Voi siete per le lotte operaie di reparto, di settore, di azienda: noi siamo e saremo per l'e-

stensione massima possibile di ogni singola lotta perché sappiamo per un'elementare clausola del marxismo (confermata, non imposta, dalle «circostanze» di un'esperienza secolare) che nessuna battaglia proletaria isolata può ottenere vittoria né nel presente immediato, né nella prospettiva lontana. Voi lasciate soli gli operai della Lancia nel bel mezzo di una città che ruota tutta intorno agli operai dell'automobile; voi isolate la lotta di un solo reparto della Michelin, accettate che i forni di una acciaieria continuino a funzionare mentre gli altri reparti sono in sciopero; frantumate le lotte in ore e minuti, nel tempo come nello spazio. E pretendete di essere i protettori dell'«unità» contro chi proclama, come noi, che le lotte e gli interessi degli operai della Lancia sono le lotte e gli interessi di tutti gli operai della stessa categoria, anzi di tutte le categorie. Voi vi giustificiate, in extremis, dicendo che le lotte generalizzate sono impossibili perché si scontrano nel

sabotaggio delle altre tre, o quattro, o mille, organizzazioni parallele di filiazione borghese: noi vi rispondiamo che, se veramente temeste la loro concorrenza, avreste un elementare modo di batterla, il solo: dare ai proletari le parole d'ordine ch'esse non danno e non possono dare, le sole parole di unità nella lotta, che legherebbero a voi gli operai di ogni fede, di ogni confessione, di ogni categoria, di ogni origine, di ogni provenienza.

Voi avete accettato e messo a base di rivendicazioni aziendali e perfino di contratti nazionali sistemi di remunerazione che dividono in compartimenti stagni gli operai delle diverse categorie e delle diverse regioni, che anzi li mettono gli uni contro gli altri: salari differenziati, premi di rendimento, remunerazioni divise per zone, cottimi individuali e collettivi, e la flora interminabile di suddivisioni della mercede che figurano come altrettanti misteriosi indovinelli sulla busta paga di ogni operaio, e che da un lato separano quel-

lo — tanto per dire — della Lancia da quello della Fiat, quello di una zona da quello di un'altra, quello del nord da quello del sud, quello di un reparto da quello di un'altro, e nello stesso tempo legano il lavoratore alla prigione in cui egli giornalmente si consuma e che per voi dovrebbe diventare il suo paradiso, magari con pacchetto di azioni e motoretta pagata a rate con trattenute sul salario. Siete per l'unità, egregi signori, o per la polverizzazione illimitata, della classe operaia?

Avete scoperto che non basta il sindacato nazionale: volete il sindacato di azienda benedetto dal governo e dal ministro del lavoro in carica. Volete, in altre parole, aggravare la divisione degli operai per aziende, l'aspezzatura di questa particolare forma della divisione del lavoro capitalistico. Un giorno arriverete al sindacato di settore e di reparto, e tirerete in ballo le «trasformazioni tecnologiche» avvenute in seno all'apparato produttivo per isolare ancor di più le lotte

economiche. Siete voi, o siamo noi che ci battiamo CONTRO tutte queste forme di polverizzazione della classe sfruttata, i difensori dell'«unità»?

Voi siete per il riconoscimento giuridico dei sindacati: volete, in altre parole, inserire i sindacati operai, potenzialmente rivoluzionari o almeno sovversivi perché composti di soli proletari senza riserve, in appendici castrate e servili dello Stato borghese. Siete per l'unità fra operai, o siete per l'unità del proletariato CON LA BORGHESIA nell'unico grande calderone della Patria col P maiuscolo, il che vuol anche dire CONTRO i proletari delle altre patrie col loro altrettanto legittimo P maiuscolo?

Sindacato unitario, lotte unitarie, rivendicazioni unitarie, obiettivi unitari, programma unitario agitato dal partito comunista — organizzazione che si muove per eccellenza secondo una direttiva unitaria, quella dell'abbattimento del regime borghese — all'interno delle organizzazioni economiche immediate degli operai: questo il programma dei «seminatori di discordia» nella classe operaia, questo il NOSTRO programma, di ieri, di oggi, di domani, di sempre. La vostra unità è unità di sepoltura nella fossa comune; la nostra è unità di vita, di lotta e di vittoria.

Miracoli valettiani

Il miracolo economico è proprio una verità — almeno per Valletta.

Durante il 1960 la produzione di autoveicoli negli Stati Uniti è diminuita (si legge sulla «Stampa» del 28.1.) del 15,5%, nella Gran Bretagna addirittura del 19,4, nella Francia del 9,1; in Germania si è avuto un modesto aumento del 4,5%, ma in Italia — Italia gente dalle molte vite! — il bilancio finale è di + 18,6%! Sfidiando Krusciov a vantare un incremento analogo in una delle sue fabbriche automobilistiche e a non riconoscere con Moro, Fanfani e... Valletta, che l'Italia è all'avanguardia del progresso sociale, anzi del... socialismo — se è vero (ma non lo è) che l'esistenza di questo è dimostrata da ritmi di incremento industriale vertiginosi.

me era imposto dall'appartenenza degli operai della Lancia alla categoria di gran lunga dominante a Torino e dintorni, il settore automobilistico, — il tutto per non guastare il clima di deliziosa collaborazione fra bianchi, gialli, neri e cosiddetti rossi, e non pregiudicare la futura svolta a sinistra.

La nostra azione

In questa atmosfera generale, di ardente volontà di lotta negli operai e di tradimento da parte di quelli che pretendono di dirigerli, i volantini della nostra sezione hanno prodotto qualcosa di simile a un terremoto. Noi siamo, nella presentazione che di noi si fa normalmente, «staccati dalla classe operaia»; noi siamo «quattro gatti che non fanno paura a nessuno»; ma basta un pugno di giovani che lancino agli operai delle parole chiare e inconfondibilmente di classe, per suscitare l'irriducibile, talché il comunicato congiunto delle organizzazioni sindacali e delle C.I. emanato il 21.1 chiama ansiosamente «i lavoratori ad essere vigilanti contro ogni provocazione che venga da parte del padrone o da altre parti, come quella messa in atto da un gruppo firmatosi "comunisti internazionalisti" che si è arbitrariamente appropriato della sigla della CGIL per condurre un attacco contro le organizzazioni sindacali e per introdurre orientamenti sbagliati nell'azione». Vivaddio, noi settari, noi talmudici, noi staccati dalle masse, noi minoranze impotenti, facciamo dunque paura quanto il padrone! Ma, di grazia, che cosa dicevano i nostri manifestini, che non si appropriavano affatto della sigla della CGIL, ma si limitavano a rivendicare l'appartenenza dei membri del partito alla tradizionale organizzazione unitaria dei lavoratori?

Dicevano, lo stesso giorno che gli operai decisero per iniziativa spontanea di disubbidire ai sindacati delle tre ore per turno: «AVETE FATTO BRNE! UNO SCIOPERO DI 3 ORE IN TRE TURNI NON FA NEMMENO IL SOLLETICO ALLA DIREZIONE DELLA LANCIA!... DICHIARATE LO SCIOPERO AD OLTRANZA FINO A QUANDO LE VOSTRE RICHIESTE NON SARANNO ACCOLTE!».

Dicevano, circa il contenuto delle rivendicazioni salariali sollevate non dagli operai ma dai sindacati: «Lo spezzettamento per qualifiche è un'arma nelle mani del padrone per dividere gli operai fra di loro. L'AUMENTO SALARIALE DISCRIMINATO AIUTA IL PADRONE, AUMENTA LE DIFFERENZE FRA OPERAIO E OPERAIO. Il premio di produzione collegato al rendimento sia individuale che dell'azienda, è un'ARMA DEL PADRONE PER DIVIDERVI FRA DI VOI, E PER DIVIDERVI DAGLI OPERAI DELLE ALTRE AZIENDE». Chiedevano perciò un aumento generale del salario-base, «PIU' ALTO PER LE CATEGORIE PIU' BASSE». Fra parentesi, proprio questa critica ha maggiormente imbestialito i dirigenti sindacali, perché gli operai l'approvavano «Vi im-

Gli operai della Lancia hanno rotto i cristalli della vetrina della capitale dell'automobile

Torino, la capitale dell'automobile, la vetrina del capitalismo italiano, la città del centenario e di Italia 1961, così spesso usata dagli opportunisti come «giustificazione» dei più indegni compromessi e come «prova» dell'innaturalità delle parole d'ordine rivoluzionarie e classiste, come se — anche ammettendo la validità di questo argomento fasullo — la corruzione padronale e l'esistenza di «aristocrazie operaie» non dovessero rendere ancora più tagliente, aspra e inflessibile la politica del partito della classe proletaria, Torino proletaria si è svegliata. Mentre i partiti opportunisti cercavano di volgere gli occhi degli operai alle luminose prospettive della solita «svolta a sinistra», e l'«Unità» del 18 gennaio offriva alleanze e matrimoni alla «sinistra cattolica, alla ricerca di un'alternativa globale nei confronti della destra clericale», proprio in quei giorni i lavoratori torinesi dimostravano in magnifiche ore di lotta non solo che la «vetrina di cristallo» creata dai mastodonti automobilistici italiani è tale appena nei sogni dei conciliatori, ma che proprio lì, nella cittadella dell'aristocrazia in colletto bianco, la pressione dello sfruttamento capitalistico può dare anche nei periodi apparentemente più grigi e stagnanti, l'avvio a scioperi non localizzati, non frammentati, non al contagocce, ma generalizzati e continui. La risposta all'opportunismo è venuta dai seimila operai della Lancia e della Fira; quasi contemporaneamente sono intervenuti a ribadire la gli operai della Riv, della gomma, del legno, delle calzature.

Il mito dell'Italia '61, dell'unità nazionale, della collaborazione di classe, è andato in frantumi. Viva gli operai torinesi!

Si muove il compartimento numero 2

A Torino la classe lavoratrice appare divisa in due compartimenti che finora si sono mantenuti stagni: in uno, sono imprigionati gli operai della Fiat; nell'altro ribolle la flora degli addeuti alle aziende minori ed ausiliarie. L'anno scorso, come ricordarono i lettori del nostro giornale, furono gli operai della Fiat ad avere un sussulto di risveglio contro la pretesa padronale di imporre un orario normale di 52 ore. In quella situazione, sarebbe stato possibile alla Fiom, se fosse stata un sindacato di classe come a volte pretende, denunciare il tradimento dei sindacati filopa-

dronali, chiamare l'intero proletariato torinese ad appoggiare la lotta dei compagni del complesso industriale maggiore, gettare le basi di uno sciopero il più possibile generalizzato. La Fiom non lo fece, malgrado gli stretti rapporti che a Torino legano tutte le fabbriche cosiddetti indipendenti al complesso valettiano, per non rompere i suoi legami a doppio filo coi sindacati gialli e bianchi non uniti con gli operai, ma coi partiti della democrazia borghese e con le loro filiazioni sindacali. Oggi — e anche questo l'avevamo previsto sulle nostre colonne — si è mosso il 2° compartimento stagno; mentre l'agitazione alla Lancia cominciava, sono entrati in lotta i circa 14 mila operai del settore della gomma, quelli dei calzaturifici, quelli del legno; alla Michelin e alla Pirelli si sono susseguiti scioperi più o meno estesi; in provincia il fermento si è esteso fino alla Riv; come possono sostenere ancora i sindacati opportunisti che la lotta generalizzata non è possibile, che bisogna combattere per settore, per reparto, per azienda singola, che la situazione non è matura, che il proletario non risponde?

Gli operai disubbidiscono ai bonzi opportunisti

Ma procediamo per ordine. La scintilla nella polveriera del compartimento stagno n. 2 è partita dalla Lancia, i cui operai, già colpiti dalle conseguenze dei licenziamenti, del ridimensionamento dell'azienda ecc., premevano già da tempo sulle organizzazioni sindacali per ottenere gli aumenti di salari, una terza settimana di ferie e la riduzione dell'orario di lavoro. La Cisl, l'Uil e la Sida si inseriscono nelle trattative e ottengono di aggiungere alle rivendicazioni operaie la solita richiesta forciolata «premio di produzione collegato al rendimento». La direzione risponde picche: gli operai mordono il freno, e i bonzi, in omaggio alla famosa «unità sindacale» (cioè all'unità del sindacato cosiddetto operaio con quelli cosiddetti padronali) decidono di promuovere un'agitazione consistente in 3 ore di sciopero alla fine di ognuno dei tre turni e impostata sulla richiesta di un aumento salariale orario differenziato per qualifiche (80 lire ai preparatori e specializzati, 55 ai provetti e qualificati, 40 agli altri), di un premio di produzione collegato al rendimento (il vo-

lantino del 17-1 della Fiom precisa: «rendimento generale»), la assunzione a tempo indeterminato dei contrattisti a termine con parità salariale tra vecchi e nuovi assunti, la riduzione dell'orario di lavoro (non ci soffermiamo per ora sull'esame di queste rivendicazioni: lo faremo più avanti).

L'ordine di scuderia parte nella fiducia che tutto vada liscio. Ma la risposta degli operai è pronta e immediata — si sciopera fin dall'inizio della giornata di lavoro e in continuazione. L'iniziativa coglie di sorpresa tutti i sindacati (i quali poi hanno la faccia di dichiarare che l'agitazione era preparata non solo da mesi ma addirittura da anni) e l'«Unità» del 18 gennaio è costretta a dire testualmente: «Le indicazioni dei sindacati che stabilivano (al livello di un inevitabile compromesso), in tre ore per turno la durata della agitazione, venivano nei fatti superate dall'impetuoso sviluppo dell'iniziativa e dell'azione operaia all'interno della fabbrica. Quasi immediatamente, infatti, forti gruppi di giovani operai sospendevano il lavoro. In alcune officine di riparazione meccanica... lo sciopero si sviluppava quasi simultaneamente. La protesta si estendeva rapidamente ad altri reparti, colonne di scioperanti percorrevano le officine e le linee di montaggio bloccando immediatamente la produzione. A noi un operajo anziano ha detto: «Non ho mai visto uno sciopero così compatto per quanto mi ricordi... Non è successo così nemmeno nel dopoguerra, quando si scioperava ogni due mesi... L'iniziativa una volta partita dagli operai anziani, non dai contrattisti, che sono giovani, ed essendo assunti per pochi mesi, in genere hanno paura del licenziamento in tronco: in questo sciopero essa è partita dagli operai più giovani, in maggioranza contrattisti, e noi non abbiamo potuto fare a meno di seguirli.»

Il trafiletto dell'«Unità» che abbiamo riportato sopra è indicativo. Per tanto tempo si era riversata sugli operai «la colpa» della presunta impossibilità di scioperare o dell'inevitabilità, se scoppiavano scioperi, di limitarli a tre ore per turno; poi, quando si vede che gli operai si battono fregandosene del cronometro e delle direttive di sindacati opportunisti, si riversa «la colpa» degli ordini di scuderia timidi e codardi sulle altre organizzazioni sindacali la cui presenza ha imposto un «inevitabile compromesso» (che, fra l'altro, gli operai hanno dimostrato evitabilissimo). Ma che conse-

guenze ne traggono i bonzi della C.G.I.L.? Forse che denunciano il sabotaggio dei sindacati padronali? Forse che si schierano a corpo perduto con gli operai contro i disfattisti? Nemmeno per sogno: decidono, d'accordo con gli altri (fascisti della Sida compresi) di inchinarsi al fatto compiuto e di proclamare uno sciopero di... 24 ore prima, di 48 ore poi, di 24 ore più tardi all'interno della fabbrica, e l'esperienza si ripete nei giorni successivi col solo spostamento della lancetta del cronometro, sebbene nel frattempo i lavoratori della Fiat siano entrati in sciopero per 48 ore, quelli della Michelin sospendano il lavoro, quelli della Riv blocchino la produzione; sebbene, il 23 giugno, giunga notizia che, malgrado l'aperto sabotaggio dei sindacati coi quali la FIOM ci tiene tanto a procedere unita, a Bolzano anche la locale fabbrica della Lancia, circa 2500 addetti compresi i duecento impiegati, è entrata in sciopero. Né si applica lo sciopero ad oltranza nella Lancia, né lo si estende fuori: si applica la politica del giorno per il giorno.

Se non è tradimento che cosa diavolo è ?

Val la pena di tirare alcune costatazioni iniziali:

- 1) — Tutti i sindacati, malgrado la vantata e pluriennale «preparazione dello sciopero» sono stati colti completamente alla sprovvista dalla combattività proletaria;
- 2) — all'ordine di iniziare e condurre la lotta secondo i canoni ufficiali del frazionamento degli scioperi, gli operai hanno reagito di propria iniziativa imponendo lo sciopero di tutti i reparti senza attendere la fine dei turni;
- 3) — i sindacati sono stati quindi costretti, contro ogni loro desiderio, a rinnovare di giorno in giorno lo sciopero prima per 24 ore, poi per 48, sempre però impedendo che l'azione diventasse rigorosamente e per principio continua;
- 4) — malgrado l'esistenza contemporanea di agitazioni generalizzate di masse notevolissime di proletari in settori-chiave della industria torinese, e malgrado le dichiarazioni private di alcuni dirigenti che l'obiettivo alla Lancia era in realtà di estendere la agitazione a tutta la massa operaia torinese, nulla è stato fatto per generalizzare lo sciopero come la situazione permetteva e co-

Le tesi del II Congresso dell'Internazionale dei sindacati, i consigli di azienda e il compito dei partiti comunisti

pediremo di far propaganda», «non tollereremo che ci mettiate i bastoni nelle ruote», si udivano gridare i bonzi.

Quando la lotta, non più chiusa entro i cancelli della Lancia, si estese ad altre categorie, i nostri volantini dissero:

«La magnifica e compatta lotta dei 6.000 lavoratori della Lancia e della Fira è giunta a un momento decisivo. A Bolzano la CGIL ha dichiarato da sola lo sciopero, ed è stata seguita dal 70% delle maestranze malgrado il sabotaggio della CISL, dell'UIL e della SIDA.

«A Torino potrebbe capitare quello che è capitato a Bolzano, cioè i sindacati aziendali e padronali potrebbero cercare di boicottare lo sciopero. OPERAI, RESPINGETE QUESTE MANOVRE. LO SCIOPERO DEVE CONTINUARE, deve continuare fino alla vittoria, perché la lotta che state conducendo è decisiva NON SOLO PER GLI OPERAI DELLA LANCIA, MA PER TUTTA LA CLASSE OPERAIA TORINESE!»

«Operai della Lancia e della Fira, cedere adesso significa non poter più rialzare la testa per molti anni. Cedere adesso significa subire le repressioni padronali, i licenziamenti discriminatori [che sono già cominciati], lo sfruttamento più indegno. OPERAI, NON MOLLATE, NON ACCETTATE COMPROMESSI, FATE APPELLO AGLI OPERAI TORINESI DELLA MICHELIN DELLA FIAT, del settore del legno e della gomma... SOLTANTO UNITI POTRETE VINCERE!»

Questo dicevano i nostri volantini; ma già, per loro signori questo significa, come hanno detto con la schiuma alla bocca, rompere... l'unità dello sciopero, creare... confusione fra gli operai, lanciare rivendicazioni di cinquant'anni fa (che belle le rivendicazioni 1961!), far della politica nelle lotte economiche (orrori!), andare contro la... volontà degli operai (come se gli operai non avessero dimostrato di voler proprio quello che i sindacati NON volevano!), e tutti gli scagnozzi dei sindacati (e non solo questi: sappiamo bene che fra poliziotti ci si intende sempre) sono stati mobilitati contro i nostri... aristocratici compagni.

Ebbene, tutto questo ci fa molto piacere: voi, organizzazioni potenti e gigantesche, voi partiti di popolo ricchi di milioni di elettori, voi padroni di tutti i vapori, avete paura di noi «quattro gatti» — perché avete paura degli operai che non mollano, dei giovani che non si sono ancora rotta la spina dorsale, della spinta che viene irresistibile dal sottosuolo della fetente società in cui guazzate; perché avete paura dello spettro che manderà in frantumi la dolce vita della collaborazione fra le classi e della democrazia parlamentare: lo spettro del proletariato rivoluzionario!

Avete paura della grande vendetta. Noi sappiamo che da voi la grande agitazione della Lancia sarà fatta rientrare nell'alveo della coesistenza pacifica. delle conversazioni in prefettura. degli appelli ai ministri: noi vi denunciamo al proletariato italiano come coloro che hanno IMPEDITO la radicalizzazione di una lotta che poteva divampare da un momento all'altro, di cui esistevano le condizioni «concrete» delle quali sempre parlate, che poteva essere la battaglia comune di tutti gli operai torinesi, di qualunque fabbrica, di qualunque reparto. Quando — a coronamento dei vostri sforzi di pompieri — l'agitazione sarà rientrata nel letto di piume, voi tirerete un sospiro di sollievo. Noi vi diciamo:

LO SPETTRO RICOMPARI-RA. Potete stracciare i nostri volantini, minacciare i nostri compagni, denunciarci alla polizia: RICOMPARI-RA' LO STES- SO!

Mentre andiamo in macchina la situazione si fa, com'era facile prevedere, più confusa: interventi della prefettura, del prefetto, del ministero, scioperi decretati un giorno per l'altro; a Napoli trionfa la «svolta a sinistra». E' facile immaginare come finirà la musica. Ma la pagina scritta nei primi giorni dai giovani operai della Lancia non si cancella!

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

I
Riproduciamo qui la prima parte delle Tesi sul movimento sindacale e il compito dei partiti comunisti in essi, votate al II Congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca 1920) col pieno appoggio della Sinistra italiana.

1 — I sindacati costituiti dalla classe operaia nel periodo di sviluppo pacifico del capitalismo erano organizzazioni dei lavoratori ai fini della lotta per l'aumento del prezzo della forza-lavoro sul mercato e per il miglioramento delle condizioni del suo impiego. I marxisti rivoluzionari si sforzavano di collegarli al partito politico del proletariato, l'allora socialdemocrazia, in vista di una lotta comune per il socialismo. Ma, per le stesse cause in seguito alle quali la socialdemocrazia internazionale si dimostrò, con poche eccezioni, non come lo strumento della lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento del capitalismo, ma come una organizzazione che nell'interesse delle borghesie, trattiene il proletariato dalla rivoluzione, durante il conflitto, i sindacati si rivelarono, nella maggioranza dei casi, come una parte dell'apparato bellico della borghesia, e aiutarono quest'ultima ad estorcere il più possibile di sudore dalla classe lavoratrice ai fini della condotta più energica della guerra nell'interesse del profitto capitalista. I sindacati, che abbracciavano essenzialmente lavoratori qualificati, i meglio retribuiti dagli imprenditori, chiusi entro un orizzonte angustamente sindacale, imprigionati da un apparato burocratico legato dalle masse, sviati dai loro dirigenti opportunisti, hanno tradito non solo la causa della rivoluzione sociale, ma perfino la causa della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori da essi organizzati. Abbandonando il punto di vista della lotta sindacale contro gli imprenditori, essi l'hanno sostituito con un programma di pacifico accomodamento ad ogni costo coi capitalisti. Una politica di questo genere è stata condotta non solo dalle federazioni liberali di mestiere in Inghilterra e America, non solo dai sindacati liberi cosiddetti «socialisti» in Germania e in Austria, ma anche dalle leghe sindacali in Francia.

2 — Le conseguenze economiche del conflitto, la disorganizzazione completa dell'economia mondiale, il folle rincaro del costo della vita, l'impiego sempre più esteso del lavoro femminile e minorile, il peggioramento delle condizioni di abitazione — tutto ciò spinge le più vaste masse del proletariato sulla via della lotta contro il capitalismo. Questa lotta, per l'estensione e per il carattere che prende ogni giorno di più, è una lotta rivoluzionaria che distrugge obiettivamente le basi del regime capitalista. L'aumento del salario ottenuto oggi mediante la lotta economica da questa o da quella categoria di lavoratori è già domani superato dall'aumento del costo della vita, e questo non può aumentare, perché la classe capitalista dei paesi vincitori, mentre distrugge la Europa centrale ed orientale con la sua politica di rapina, non solo non è in grado di organizzare la economia mondiale, ma non cessa di disorganizzarla. Per ottenere vittoria nelle lotte rivendicative, le più vaste masse operaie che finora rimanevano fuori dai sindacati entrano nelle loro file. In tutti i paesi capitalistici si nota uno sviluppo enorme dei sindacati, che perciò diventano un'organizzazione non solo della parte avanzata del proletariato, ma delle grandi masse. Affluendo nei sindacati di mestiere, queste masse cercano di fare di essi la propria arma di lotta. Gli acuti contrasti di classe costringono i sindacati a dirigere scioperi che dilagano in ondate poderose su tutto il mondo capitalista, e ne interrompono continuamente il processo di produzione e di scambio. Aumentando le loro rivendicazioni nella misura in cui il costo della vita aumenta e la loro miseria cresce, le masse lavoratrici distruggono le basi di qualunque calcolo capitalista, questa premessa elementare di ogni economia ordinata. Così i sindacati che durante la guerra erano diventati organi di influenza delle masse operaie nell'interesse della borghesia, divengono organi di distruzione del capitalismo.

3 — Questa trasformazione del carattere dei sindacati viene ostacolata in tutti i modi dalla vecchia burocrazia sindacale e delle forme tradizionali di organizzazione dei sindacati stessi. La vecchia burocrazia sindacale cerca in molti paesi di mantenere intatti i sindacati come organizzazioni della aristocrazia operaia, e difende le norme statutarie che rendono impossibile alle masse operaie mal retribuite l'accesso alle organizzazioni economiche. Alla lotta degli operai mediante l'arma dello sciopero, lotta che assume ogni giorno più il carattere di lotta rivoluzionaria fra proletariato e borghesia, essa cerca di sostituire una politica di conciliazione coi capitalisti, una politica di contratti a lungo termine che ha perduto ogni senso anche solo a causa degli ininterrotti e vertiginosi balzi all'insù del costo della vita. Essa cerca di imporre agli operai la politica dei comitati industriali paritetici e, con lo aiuto dello stato capitalista, di rendere legalmente difficile la condotta di scioperi. Nei momenti di maggior tensione della lotta, questa burocrazia semina la disunione fra le masse che combattono, impedisce la fusione della lotta di diverse categorie di lavoratori in una lotta generale di classe. In questi sforzi essa è appoggiata dalla vecchia organizzazione per mestieri, che divide gli operai di un ramo industriale in gruppi professionali distinti, sebbene il processo dello sfruttamento capitalista tenda sempre più a unificarli. Essa fa leva sulla forza della tradizione dell'ideologia della vecchia aristocrazia operaia, sebbene questa sia costantemente indebolita dal processo di soppressione dei privilegi di singoli gruppi di proletari in seguito allo sfacelo generale del capitalismo, al livellamento delle condizioni della classe lavoratrice, all'universalizzazione della sua miseria e insicurezza.

In tal modo la burocrazia sindacale frantuma la corrente impetuosa del movimento operaio in deboli rivoletti, baratta gli obiettivi rivoluzionari generali del movimento contro rivendicazioni parziali riformistiche e, in genere, ostacola lo sviluppo della lotta del proletariato in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo.

4 — In vista del confluire di poderose masse di lavoratori nei sindacati, in vista del carattere obiettivamente rivoluzionario della lotta rivendicativa che queste masse conducono in contrasto con la burocrazia sindacale, i comunisti di tutti i paesi devono entrare nei sindacati per trasformarli in coscienti organi di lotta per l'abbattimento del capitalismo e l'instaurazione del comunismo. Essi devono prendere l'iniziativa di costituire sindacati là dove non esistono.

Ogni volontaria astensione dal movimento sindacale, ogni tentativo artificioso di creare sindacati distinti senza essere a ciò costretti o da intollerabili soprusi della burocrazia sindacale (scioglimento di gruppi locali rivoluzionari entro i sindacati da parte delle centrali opportuniste ecc) o dalla sua politica angustamente aristocratica, che impedisce alle grandi masse di lavoratori poco qualificati l'accesso alle organizzazioni economiche, rappresenta un grave pericolo per il movimento comunista. Esso minaccia di abbandonare i lavoratori più evoluti, più dotati di coscienza di classe, alla mercé dei capi opportunisti che lavorano di concerto con la borghesia. L'irresolutezza delle masse operaie, la loro indecisione ideologica, la loro accessibilità agli argomenti fittizi dei capi opportunisti, possono essere superate solo nel processo di una lotta che si acuisce sempre più e nella misura in cui i più vasti strati del proletariato imparano mediante l'esperienza diretta, mediante le vittorie e le sconfitte, che sulla base del sistema economico capitalista non è più possibile ottenere condizioni di vita u-

mane; nella misura in cui i lavoratori comunisti di avanguardia imparano nel corso della lotta economica non solo ad essere i propagandisti delle idee del comunismo, ma i più risoluti animatori di questa stessa lotta e dei sindacati. Solo così è possibile eliminare dai sindacati i dirigenti opportunisti. Solo così i comunisti possono prendere la direzione del movimento sindacale e farne un organo della lotta rivoluzionaria per il comunismo. Solo così essi sopprimeranno lo spezzettamento dei sindacati di mestiere, e li sostituiranno con sindacati d'industria capaci di eliminare la burocrazia slegata dalle masse e di sostituirla con un apparato di rappresentanti di azienda, lasciando alle centrali solo le funzioni più generali e indispensabili.

5 — I comunisti, poiché attribuiscono più valore allo scopo e all'essenza della organizzazione sindacale che alla sua forma, non devono, nel movimento economico, arretrare di fronte ad una scissione delle organizzazioni sindacali quando la rinuncia alla scissione equivarrebbe alla rinuncia al lavoro rivoluzionario nei sindacati, alla rinuncia al tentativo di trasformarli in strumenti della lotta rivoluzionaria, alla rinuncia alla organizzazione delle parti più sfruttate della classe proletaria. Ma anche quando tale scissione si rivela necessaria, essa deve essere praticata solo allorché i comunisti, con una lotta incessante contro i dirigenti opportunisti e

la loro tattica, con la partecipazione più intensa alla lotta economica, siano riusciti a convincere le grandi masse dei lavoratori che la scissione è eseguita non per fini lontani e ad esse ancora incomprensibili della rivoluzione, ma nell'interesse concreto e più vicino della classe operaia, per lo sviluppo della sua lotta economica. In caso di necessità della scissione, i comunisti devono esaminare con molta cura se essa non li porterà ad un isolamento dalle masse lavoratrici.

6 — Dove la scissione fra il movimento sindacale opportunistico e quello rivoluzionario è già precedentemente avvenuta, dove, come in America, accanto ai sindacati opportunisti esistono leghe di tendenza rivoluzionaria, anche se non comunista, ivi i comunisti hanno il dovere di appoggiare questi sindacati, aiutarli a liberarsi da pregiudizi sindacalisti, a mettersi sul terreno del comunismo, che solo può servire da bussola sicura nel turbine della lotta economica. Dove, nel quadro dei sindacati o, fuori di essi, nelle fabbriche, si formano organizzazioni come gli Shop Stewards, i consigli di azienda, che si pongono come obiettivo la lotta contro le tendenze controrivoluzionarie della burocrazia sindacale e l'appoggio alle azioni dirette e spontanee del proletariato, ivi i comunisti devono, naturalmente, appoggiare con tutte le loro forze questi organismi. Ma l'appoggio dei sindacati rivoluzionari non deve significare l'uscita dei comunisti dai sindacati opportunisti:

che si trovano in stato di fermento e che passano sul terreno della lotta di classe. Al contrario, cercando di affrettare lo sviluppo dei sindacati di massa che si muovono nella direzione della lotta rivoluzionaria, i comunisti potranno giocare il ruolo di elementi che uniscono ideologicamente e organizzativamente gli operai sindacali nella lotta comune per lo abbattimento del capitalismo.

7 — La lotta economica del proletariato, nell'epoca di sfacelo del capitalismo, si trasforma molto più rapidamente in lotta politica di quanto ciò potesse avvenire nell'epoca di sviluppo pacifico del capitale. Ogni grande scontro economico può mettere direttamente gli operai di fronte al problema della rivoluzione. E' perciò dovere dei comunisti, in tutte le fasi della lotta economica, spiegare agli operai che questa lotta può avere successo solo se la classe operaia vince in una lotta aperta la classe dei capitalisti e, per mezzo della sua dittatura, intraprende l'opera dell'edificazione socialista. Partendo di qui i comunisti devono, nei limiti del possibile, realizzare una piena unità fra sindacati e partito comunista, e sottoporre i sindacati alla effettiva direzione del partito come pattuglia avanzata della rivoluzione proletaria. A questo scopo, i comunisti devono creare dovunque, nei sindacati e nei consigli di azienda, frazioni comuniste, col cui aiuto impadronirsi del movimento sindacale e dirigerlo.

(La II e ultima parte nel prossimo numero)

Un esempio del "potere contrattuale" dei sindacati "moderni"

Messina, fine gennaio.

E' noto come, prima e durante le cosiddette feste natalizie, i canali di circolazione delle merci si intasino e i traffici ferroviari aumentino: uomini e merci si spostano caoticamente come in preda a un febbrone a 40. Di anno in anno il fenomeno acquista un aspetto sempre più insano, in omaggio al superproduttivismo e all'imbecille e disumano superconsumismo.

Appunto durante le passate feste accadeva che, a causa dell'ingombro delle stazioni di Messina e Villa S. Giovanni dovuto ai numerosi treni in arrivo, le operazioni di carico e scarico delle navi (traghetto si svolgessero più lentamente del solito. Le soste subivano quindi un allungamento e le corse (cioè i viaggi di andata e ritorno) nelle 24 ore fatte dalle navi venivano a diminuire.

A queste cause oggettive ineliminabili se ne aggiungeva un'altra di natura soggettiva e umana. Infatti, i ritardi maturati nei porti facevano sì che ciascun equipaggio delle navi, nel proprio turno di lavoro, non riuscisse più a compiere le programmate tre corse. Per farle occorreva necessariamente superare le nove ore di lavoro giornaliero previste come massimo dalle norme vigenti. Naturalmente, gli equipaggi si rifiutavano di partire con l'ultima corsa, che perciò veniva soppressa e, le navi, magari già cariche e pronte per lasciare il porto di Messina, restavano in sosta qualche altra ora o più, in attesa del cambio equipaggio.

E' comprensibile che, essendo la macchina dei trasporti così inceppata, le camere di commercio gridassero allo scandalo, e i funzionari dell'azienda ferroviaria si mettesse in moto. Rimasti inascoltati gli accorati appelli alla comprensione lanciati dal direttore generale, arrivarono i suoi inviati a Messina con il compito di «aggiuntare» i rappresentanti sindacali del personale navigante e sfruttare il loro «potere».

Fu appunto quel che avvenne. I funzionari promettono ciò che non possono assolutamente dare: considerare giornata di lavoro quella dei cambi-turno in cui il personale è assente dal servizio, in modo che gli si possa pagare lo straordinario conteggiato nel mese con questo artificio da leguleio.

I «furbini» bonzetti sindacali hanno creduto di fare un colpo di mano ed hanno accettato dimenticando che — ironia della sorte — il padrone non creerà mai un privilegio a un gruppo dell'intera famiglia ferroviaria.

Firmato l'accordo, la macchina produttiva non ha più sofferto di interruzioni da parte del personale. Gli equipaggi, in gran parte illusi dai risultati di tale accordo, hanno calato le brache tornando a lavorare e superando a volte le nove ore e a volte anche le dieci. Che bella co-

sa, il «potere contrattuale» dei sindacati «moderni»!

Passano 18 giorni appena, ed ecco che un telegramma della direzione generale delle F.S. revoca brutalmente l'accordo. Ormai il grosso del traffico è stato smaltito e il padrone, in questo periodo di tregua, ha maturato nuove decisioni per costringere gli equipaggi a superare le nove ore di lavoro senza alcuna ricompensa.

Il gesto fu accusato come un vero e proprio schiaffo morale. A un'assemblea tenuta presso la camera del lavoro di Messina i lavoratori delle navi traghetto hanno potuto ascoltare dai dirigenti sindacali della C.I.

Realtà del pacifismo

Il presidente Kennedy ha letto il giorno 19 gennaio al Congresso degli Stati Uniti il messaggio di presentazione del bilancio 1962-63.

Il bilancio presentato dal coesistenzialista statunitense mette ancora una volta in luce il carattere contraddittorio del capitale: infatti, ben 58 miliardi di dollari sono stati assegnati all'esercito, all'aviazione, alla marina, e, dulcis in fundo, alle ricerche spaziali.

Che cosa conferma, questo torrente di plusvalore assorbito dalle spese militari, se non la cristallina tesi marxista che, al di sopra della sovrastruttura propagandistica e della apacifica coesistenza fra gli stati sbandierata come il toccasana dell'umanità tutta, vi è la pressione della struttura economica, che contraddice questa falsa tesi e riafferma gli antagonismi di ieri, di oggi, e di domani del capitale internazionale, sia esso di marca democratico-liberale o stalinista?

Il putrescente sistema di produzione capitalista è costretto, in prospettiva dell'ancora lontana crisi, ad aggrapparsi all'ancora dell'industria di guerra per perpetuare il suo regime di sfruttamento, e a smascherarsi di fronte non alla volontà delle marionette poste al vertice, ma alla necessità che periodicamente lo costringe ad abbandonare la farsa della pace, e a riproporre storicamente il dilemma: guerra fra gli Stati per la conservazione del sistema, o Rivoluzione comunista per la liberazione della classe operaia internazionale e, con essa, dell'umanità intera.

dello SFI e del SINT solamente la cronaca di come si erano svolte le trattative.

La critica dei fatti e l'indicazione delle direttive per le azioni da compiere nel futuro se le è invece assunte un nostro compagno in un suo intervento molto vivace che ha riscosso il generale consenso dei presenti.

Dopo aver sostenuto di essere stato fra i pochi a giudicare negativamente l'accordo fin dal momento in cui era stato concluso, egli fece notare che il baratto che era a base dell'accordo stesso costituiva l'abbandono di un importante principio proletario: quello di non lasciarsi allungare la giornata di lavoro, la cui durata è il frutto di lotte e sacrifici passati.

In secondo luogo, egli osservò che quello che era stato chiesto dai rappresentanti sindacali, e che i funzionari avevano «benevolmente concesso», era del tutto irrealizzabile e, pertanto, si trattava solo di una beffa.

Accusò quindi i dirigenti locali del sindacato d'ingenuità e fessaggine, che però — faceva rilevare — dipendeva dalla pratica generale delle centrali sindacali abitate a tutte le forme di accordi collaborazionisti e capitolarli. La sostanza di queste critiche fu espressa nell'ordine del giorno votato dall'assemblea e trasmesso alle autorità ferroviarie, alle quali si dice chiaro e tondo che i lavoratori intendono difendere gelosamente l'attuale orario di lavoro e sono pronti alle necessarie azioni sindacali.

Certo, al punto in cui si trovano le cose, la partita è difficile: occorrerà lottare non per strappare dei miglioramenti, ma per evitare che vengano tolti quelli che da tempo erano stati acquisiti!

Il corrispondente

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

E' uscito il n. 18 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, gennaio-marzo 1962, col seguente sommario:

- C'est genereux la France
- Au XXII Congrès de Moscou, les fossoyeurs du communisme avouent
- Tous contre les monopoles
- L'économie soviétique de la Révolution d'Octobre à nos jours
- Notes d'actualité

Chi desidera acquistarla, può versare L. 400 sul conto corrente postale n. 3/4440, intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale.

Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato

Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Parte IV

Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961

Storia della sinistra italiana

La prima parte del testo definitivo su questo tema, che è quello che per continua richiesta dei compagni andrebbe raccolto in volume, è stata data nel resoconto della riunione di Milano.

Non occorre ancora una volta ricordare che il tema è stato svolto molteplici volte in nostre pubblicazioni, studi e serie di articoli ben noti ai lettori. Anteriormente alla citata parte iniziale del testo definitivo, nei nn. 11 e 12 della stessa annata si riferì quanto esposto alla riunione di Roma con una rapida scorsa su tutto lo svolgimento, dal periodo anteriore alla prima guerra mondiale, alla guerra stessa, alla fondazione della Terza Internazionale, al congresso di Livorno, alle lotte della sinistra nel seno del partito e nella stessa Internazionale contro i primi segni della successiva degenerazione rovinosa dell'uno e dell'altra.

Prima ancora, dal n. 3 al n. 6 dello stesso 1961, si riferì della riunione di Bologna del novembre 1960, e fu data ragione delle questioni fondamentali della tattica comunista quali si presentavano al III congresso dell'Internazionale nel 1921.

Tutto questo materiale (ed inoltre molti documenti e tesi di vari congressi che già abbiamo date integralmente in varie occasioni) va tenuto presente da chi voglia approfondire la questione storica.

Adesso riprenderemo il testo quale lo abbiamo dato dopo la riunione di Milano, e in riferimento a quanto fu esposto alla ultima di Genova. Lo riassumiamo brevemente dal citato n. 20 del 1961.

Un rapido richiamo al movimento proletario internazionale si riporta al Manifesto del 1947 e alla fase della Prima Internazionale fino alle lotte tra marxisti e libertari, nei quali noi ravvisiamo una prima ondata storica di deviazione opportunista e antirivoluzionaria. Seguono le notizie sulla origine del movimento italiano e sul suo svincolarsi dalla tradizione bakuniniana (ricca tuttavia di gravi azioni e lotte), colle prime formazioni che tendevano al partito politico socialista, a cui si pervenne colla scissione dagli anarchici nel congresso di Genova 1892.

Poiché tutto questo corso è generalmente mal compreso, abbiamo tenuto a mettere in luce quanto sia falso che dalla parte degli anarchici se ne andassero i rivoluzionari e da quella dei socialisti restassero i «pacifisti della lotta di classe». Le formole del programma di Genova le abbiamo mostrate non inquadrate nella dottrina marxista rivoluzionaria quale è stata dal Manifesto in poi, e ne dicemmo le ragioni.

Tuttavia la denuncia e rottura cogli errori libertari era un passo necessario nella aspra e difficile strada della formazione rivoluzionaria del proletariato italiano. Da allora nel seno del nuovo partito si ritrova un filone che è quello nostro, della «sinistra». Ne mostrammo alcune «pietre miliari» nella storia italiana che solo per brevità abbiamo collegato al nome di uomini: Bignami di Lodi che nel 1874 pubblica nella *Plebe* una lettera classica di Engels sulla natura «autoritaria» di ogni rivoluzione, e specie della nostra, in cui corre la linfa cristallina della dottrina di Marx sullo stato, capolavoro della capacità umana di conoscenza fino al nostro tempo. E poi un testo di Andrea Costa, libero dall'errore anarchico, sul partito rivoluzionario, i concetti vitali della sua centralizzazione e della sua dittatura dopo la presa del potere (Rimini 1881). E ancora una autodifesa di Nicola Barbato a Palermo nel 1894.

Seguimmo quindi la serie dei congressi socialisti fino al V di Bologna del 1897, in cui si notavano le prime avvisaglie della vittoria del riformismo, che in quell'epoca si manifestava nelle questioni di tattica elettorale. Fino ad allora la posizione del congresso di Genova era stata rispettata nel senso che il partito proletario aveva deciso di entrare nel parlamento democratico, ma con una linea di «lotta di classe» ossia in modo indipendente da ogni altro partito (formula che è anche negli statuti della Prima Internazionale) e non per entrare in un governo insieme con altri partiti (e quindi nemmeno nella maggioranza che appoggi un governo).

Tornati dopo la prima guerra e nella Terza Internazionale al genuino marxismo rivoluzionario rivendicato da Lenin, queste distinzioni ci parvero pedestri e lontane. Ma oggi, dopo un secolo dalla fondazione della Prima, non subiamo forse in Italia lo spettacolo nauseabondo che partiti che si richiamano fraudolentemente al proletariato vivono delle stesse questioni, nelle stesse figure? Il problema nelle sue evoluzioni storiche, va dunque affrontato e risolto alla luce della vera teoria rivoluzionaria.

Il socialismo italiano al principio del secolo

Tra il congresso di Bologna del 1897 e quello di Roma del 1900 si inserisce un periodo cruciale per l'Italia borghese, quello che i collottoli di oggi avrebbero chiamato uno svolta. Il nuovo corso non poteva mancare, anche se indubbiamente fu meno schiavo di quelli che si danno in pasto ai lavoratori ingenui nell'anno di grazia 1962; in cui avrà successo quel piano controrivoluzionario di «apertura a sinistra» che fino da allora è il roseo sogno del capitalismo italiano. Non sono forse pieni di verità i discorsi dei capi democristiani che spiegano che si apre a sinistra per tagliare definitivamente i garretti ad ogni «pericolo» rivoluzionario? Sono pieni di tanta verità quanto di cretinismo, in quanto rendono il servizio migliore ai «comunisti» parlamentari, fornendo loro il solo titolo a prendere i voti degli operai. Cretinismo di onorevolame e vacche da mercato, ma senno borghese di classe, visto che anche quelli di Krusciov vogliono entrare nella pretescamente attirante apertura.

Ma riprendiamo il filo della nostra storia.

Già prima dei congressi di Firenze (1893) e Bologna (1897) la società italiana era stata turbata da violenti riflessi della crisi economica della fine del secolo scorso, acuita dalle conseguenze della politica di espansione africana dello stato italiano, che sebbene uno dei più deboli sul piano produttivo si volle ingaggiare sulla via dell'imperialismo. Il 1° marzo 1896 la tremenda disfatta di Adua in Abissinia provocò la caduta del ministero di Crispi, che aveva condotta la feroce reazione seguita ai moti del 1894. Fu allora che Andrea Costa propose alla Camera il suo storico: *via dall'Africa!* che non era un episodio parlamentare ma un vero schiaffo sul viso della sordida borghesia italiana, con la affermazione che il colonialismo di colore quanto agli interessi di è contrario alla libertà dei popoli quello metropolitano, tesi davvero avanzata a quella data, se si pensa a quanti ulteriori sommovimenti storici hann condotto alla fine più ignominiosa l'imperialismo italiano! Con le disfatte della borghesia nazionale il partito socialista, che Crispi era giunto a sciogliere, riportava tra le masse, anche a stare al metro elettorale, clamorosi successi. Già al congresso di Bologna esso registrava una potente ripresa.

Ma nel corso del 1897 si sviluppava come conseguenza anche delle disfatte militari una grave

crisi economica, che infieriva soprattutto sulle miserrime regioni meridionali. Il prezzo del pane era salito gravemente, e il proletariato cadde ad un regime di fame. Dalla fine del 1897 alla primavera del 1898 si seguono violente rivolte, a cui il governo di Rudini risponde con gravi misure di polizia e perfino richiami di truppa. Nel maggio del 1898 i moti guadagnarono la industriale Milano e presero tragiche proporzioni: si parlò ufficialmente di 80 morti, ma si è sempre ritenuto che la cifra fu maggiore, specie nei violenti scontri al centro tra gli operai scioperanti e la sbirraglia armata. Come nel 1894, si ebbero gli stati di assedio e i tribunali militari, e le condanne fioccarono: Turati, che aveva cercato di evitare i tumulti, fu condannato a 12 anni. Il re Umberto chiamò al governo il famoso generale Pelloux (per la repressione di Milano si rese illustre il generale Bava Beccaris!).

A questa famosa ondata di reazione rispose il formarsi di una opposizione popolare di sinistra di cui i socialisti erano la punta estrema. La reazione nel campo elettorale fu drastica; a Milano fu la prima volta eletto un consiglio comunale contrario ai clerico-moderati, destra del tempo. Nelle elezioni nazionali del giugno fu travolto Pelloux con 800 mila voti contro soli 600 mila governativi. I padri della generazione che in quei giorni era fanciulla, uomini degni, di vecchia fede liberale democratica, tripudiarono alle notizie: *che botte ha preso su il ministro!* Ma intanto l'abile borghesia italiana «aggiornava» la sua finezza politica, e un pericolo nuovo nasceva per il proletariato: il riformismo. Il 29 luglio del 1900 un anarchico di solida fede, invano poi dipinto come un delinquente comune, Gaetano Bresci di Prato, traeva secondo la propria ideologia le conclusioni, e nel parco di Monza uccideva a revolverate Umberto di Savoia. La reazione contro i socialisti, che ovviamente nulla avevano di comune col regicidio, ricominciò ad urlare. Ma ciò non poteva impedire la svolta a sinistra della borghesia italiana, col suo Giolitti e col giovane re; ambo non privi di politico fiuto.

Il Congresso del settembre 1900 si trova davanti all'eterno e non ancora risolto problema: come deve agire il partito proletario quando due politiche della borghesia sono possibili, e la «scelta» può dipendere dal gettare o meno il suo peso sul piatto di sinistra della bilancia?

Oltre sessant'anni sono passati e si pone ancora il problema delle famose scelte. E' chiaro che questo problema si può porre in due modi: quello delle armi e quello della contesa costituzionale. Nel 1898 le masse avevano lottato in piazza e assai valorosamente sfidando non solo i fucili ma i cannoni messi in postazione a tutti i crocicchi di Napoli e di Milano. Anche allora la destra borghese più reazionaria (che non va confusa con la destra liberale classica, conservatrice socialmente ma ortodossa nel suo legalitarismo statutario) minacciò di sospendere le *garanzie costituzionali*, anzi le tolse senz'altro — ma non giunse come doveva più tardi fare il fascismo fino a porsi contro il responso parlamentare ed elettorale. (In sostanza la differenza storica non è totale, in quanto il 1898 fu abbastanza assolutista e il 1922 abbastanza costituzionale; il diverso giudizio del parere generale non ha diversa origine della non marxista valutazione in cui cadde nei due casi il partito proletario). Ma l'argomento dei socialisti di destra è ben noto: interessa la classe operaia che il potere esecutivo non usi la maniera forte ed è utile ottenerlo con il mezzo pacifico di un voto degli elettori e dei deputati: ridotta la questione ad una di conta numerica sarebbe logico non rovinare un così utile (o almeno comodo e facile) risul-

tato, per la ubbia di non sommare i voti nostri con quelli dei borghesi benpensanti, affini, come si dice, alla sinistra...

In questi casi il partito proletario difende la libertà, lo statuto, la costituzione, perché la loro violazione fa comodo alla classe nemica.

Da allora e da sempre noi della sinistra rispondiamo: questa linea tattica sarebbe convincente se fossimo certi che i postulati della nostra classe potranno un giorno passare senza rompere la «libertà di tutti», l'ordine legale, e la struttura costituzionale. Se così non fosse sarà un errore avere preparato le masse a salvare (che cosa? quali pretese conquiste già fatte? conquiste fatte insieme alla borghesia contro forme più antiche, o conquiste già fatte contro la borghesia?) se stesse dalla aggressione del nemico di classe, ritugiandosi dietro quegli stessi baluardi storici che sarà necessario abbattere, come sola via per liberare il proletariato dalla oppressione capitalistica.

E' possibile che la borghesia e il suo stato prendano l'offensiva, e la storia ce ne dà esempi continui. Ma la risposta della classe lavoratrice non si può ridurre ad una difensiva dietro baluardi che sono quelli stessi della conservazione delle forme borghesi: democrazia e pacifismo. La risposta storica, per la quale il nostro partito è sorto, è una futura controffensiva, che non leverà come nelle vergogne di oggi le bandiere storiche cadute di mano al nemico di classe, ma spezzerà i principi e gli istituti che stanno da secoli dietro quelle bandiere.

Il Congresso di Roma, 1900

Il VI congresso socialista si aprì l'8 settembre del 1900. La relazione del Gruppo Parlamentare che negli anni seguenti finirà col divenire il punto ardenente ebbe in quella situazione una calda accoglienza, ed era facile spiegarlo: i deputati venivano più che dal parlamento dalle piazze dove avevano lottato con gli operai, e dalle carceri borghesi. Per essi riferì un Andrea Costa, che ricordò le battaglie del famoso ostruzionismo (un vero illegalismo in Parlamento; si ricordò che *destrì* del calibro di Bissolati giunsero ad infrangere le urne delle votazioni), il grido «né un uomo né un soldo», lanciato non solo per le spedizioni in Africa ma anche per quella in Cina (rivolta dei boxer) quando le donne proletarie si sdraiavano sulle rotaie dei treni militari; la coraggiosa condotta tenuta dopo l'attentato a Umberto (il de Marinis che andò in gramaglie al Quirinale era stato messo alla porta). Il congresso unanime ratificò l'espulsione di costui fatta dalla sezione di Napoli.

Il Congresso discusse quindi la tattica elettorale, che era in quel tempo il vero tema politico. Non ci dilunghiamo sull'interessante dibattito circa la lotta per i Comuni che dette spunti notevoli, tra cui il concetto di non andare alla gestione del comune che con maggioranze del solo partito, e nel caso di alleanze nelle elezioni vittoriose restare alla opposizione di controllo di giunte formate dagli alleati non socialisti. Lo diciamo solo per mostrare che il classico riformismo era più sano dell'opportunismo sfrontato di oggi.

Circa la tattica nelle elezioni parlamentari trionfò la destra con 109 voti contro 69 e 2 astenuti. L'ordine del giorno di Treves, Turati e Modigliani, dopo avere riaffermato che nella battaglia elettorale si doveva fare propaganda dei principi del partito, ridotti a «Lotta di classe e socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio», proclamava nettamente di dichiarare «la piena autonomia delle organizzazioni del collegio elettorale nel contrarre alleanze coi partiti della Estrema Sinistra» in considerazione della grande varietà

delle condizioni sociali e locali in Italia.

Cominciamo a trarre da questi dati positivi storici due caratteri immancabili di ogni *revisionismo*. Uno è la famosa *autonomia* delle sezioni locali rispetto al partito tutto — che annienta il centralismo marxista fondamentale; — l'altra è la grande varietà delle situazioni locali, che alla scala nazionale servi a giustificare il metodo dei «biocchi», come alla scala mondiale servirà nel 1914 e poi nel 1939 a spezzare la unità rivoluzionaria internazionale.

Ma quale il valore dell'ordine del giorno battuto, del reciso rivoluzionario Ciotti, sostenuto da molte delegazioni di tutta Italia? Non molto.

Nessuna questione di principio, ma solo la timida affermazione che in base ai deliberati dei precedenti congressi si delibera la «intransigenza» nelle elezioni politiche ed amministrative, ammettendo tuttavia eccezioni in quelle politiche per qualche repubblicano o radicale, purché iscritte regolarmente al proprio partito.

Deve dunque dirsi che l'ala sinistra nulla di meglio seppe dire sulle scarse tesi di principio concesse dagli stessi riformisti vincitori, portati sulla cresta del trionfo della democrazia elettorale e parlamentare.

Lotta di classe? Il riformista la concepisce come conflitto di interessi tra i padroni capitalisti e le maestranze operaie, tra i quali lo stato interviene secondo l'influenza dei partiti borghesi ed operai in lotta nel parlamento. Non troviamo che un congressista ricordi la tesi marxista che lo stato democratico e parlamentare difende per sua natura gli interessi del capitale. Quando poi si ammette la famosa «socializzazione» i riformisti non escludono che essa sia fatta dallo stato attuale (nazionalizzazione) e tutt'al più concepiscono il trapasso futuro come curato da uno stato a maggioranza parlamentare socialista, echeggiando la formula di Genova 1892 di *trasformare* i pubblici poteri da mezzi per lo sfruttamento del proletariato in mezzi per la sua emancipazione.

Ma il problema storico era visto più da vicino nella delicata discussione sul problema minimo del partito. Questa tema scabroso si era trascinato di Congresso in Congresso, e ancora a Roma viene solo approvato come schema provvisorio da rinviare ad una commissione il testo, redatto con opera del tutto apprezzabile da Turati, Treves e Sambuco. La premessa è condotta da mano non estranea alla buona dottrina marxista, e ammette che il programma non possa essere piattaforma di accordo con altri partiti, e che mentre il programma massimo vale come fine, quello minimo non è che mezzo. Notevole nella parte generale questa tesi: «...preparare il proletariato ad assumere e mantenere la gestione della società collettivizzata; accogliendo... tutte le riforme e tutte le istituzioni che ponendo un argine allo sfruttamento capitalistico, elevano le condizioni economiche e politiche del proletariato e lo iniziano alla amministrazione ed al governo della cosa pubblica; secondo leggi che siano emanazione della sua classe». Si può qui trovare un eco del proletariato classe dominante, di Marx e del Manifesto, e se si vuole della dittatura di classe: come altrimenti le leggi della futura società saranno «emanazione della sua classe»?

Ma la parte speciale, pure volendo essere solo una elencazione non completa, viene certo a contraddire la parte generale ed il programma massimo.

«Stato democratico dove il proletario si senta realmente uguale, politicamente e giuridicamente, al capitalista». Si dirà che questo stato è di transizione, ossia prima della vittoria del proletariato, ma appunto nel presentare questa ipotesi il partito

usa un mezzo che uccide i suoi fini ed i suoi principi (si ricordi Lenin al II Congresso e la nostra Chiesa).

Per il marxismo vi è uno Stato in cui il proletario è inferiore al capitalista; e se ne prevede uno in cui il capitalista è inferiore al proletario, anzi in cui il primo è nulla e il secondo è tutto: l'assurdo sta nel ritenere che vi si arrivi passando per una forma di stato storico in cui il proletario e il capitalista siano eguali «giuridicamente e politicamente». Qui il nocciolo della demolizione della democrazia in cui la dottrina marxista consiste, e qui la centrale scoperta di Marx; la dittatura proletaria.

A Roma la sinistra non avanza un controprogetto; l'atmosfera era troppo sfavorevole. (quanto dopo la vittoria dell'antifascismo stramaledetto sul fascismo, maledetto lui pure in quanto generò il primo, come dal 1922 noi vedemmo).

Il breve testo di cui disponiamo contiene qualche monco spunto non trascurabile: Soldi fu per un programma unico e contrario allo scoppio tra massimo e minimo; chiara intuizione della tesi dialettica marxista e leninista: unico programma e quello massimo; conquista violenta del potere, rottura dell'apparato di stato attuale, e dittatura di classe; DOPO nel senso economico e sociale, si può e si deve formare un programma minimo e concreto. Labriola vide nella richiesta di nazionalizzazione il pericolo di un socialismo di stato «traducendosi in una forma di socialismo capitalistico»...

Nella elezione della direzione non vi fu scontro di tendenze; furono eletti cinque elementi della sinistra, e sei deputati (tra cui il direttore dell'*Avanti!*, Bissolati) in prevalenza della destra.

Sotto il ministero di Saracco di tendenza ibrida tra i reazionari di prima e la nuova maggioranza parlamentare vi furono vive lotte per il riconoscimento dei sindacati (erano sorte le gloriose «camere del lavoro») e per la facoltà di sciopero, e il governo dovette cedere su tale fronte per la forza delle masse più che per la manovra parlamentare. Infatti nel 1901 Saracco cade contro una maggioranza formata da estrema sinistra (socialisti inclusi) centro e destra (non si ripete forse la storia?) e il nuovo re chiama il democratico costituzionale Zanardelli (Giolitti agli interni).

Nel partito si cominciò a discutere se si poteva appoggiare il gabinetto Zanardelli-Giolitti, per evitare che vetandogli contro (come sempre fino ad allora si era fatto per principio) la destra potesse tornare al potere.

Il congresso si trova di fronte questo problema. Era già una buona cosa che si riconoscesse che non lo doveva risolvere il gruppo parlamentare, ma il partito stesso. Le opinioni erano molto discordi. Non si tratta ancora del problema di accettare posti in un gabinetto borghese (metodo infuosto del francese «millerandismo», designato con la brutta parola di *ministeriabilità*) ma del *ministerialismo*, ossia partecipazione ad una maggioranza ministeriale. Allora si arriacciava il naso, anche da un Turati magari; oggi l'una e l'altra cosa sono più innocenti che sorbire un uovo fresco.

Sta di fatto che prima del congresso che si aprì ad Imola il 16 settembre 1902 già varie volte i voti del gruppo parlamentare andando al ministero Zanardelli-Giolitti ne avevano assicurata la vittoria contro la destra. Non erano mancate nel partito le critiche, tuttavia esse non si manifestarono in sede di relazione del gruppo parlamentare e della direzione del partito, in quanto nessuno si sentiva di proporre il biasimo e fu respinta la proposta del rivoluzionario Soldi di discutere come era nell'ordine del giorno prima tali relazioni e poi la tattica del partito. I rivoluzionari non erano molto risolti tanto che Rigola che primo parlò per essi (notoriamente poi aperto riformista sindacale) ammise che in casi eccezionali si votasse per i governi. Del suo pri-

mo intervento, notevole la sua difesa dei rivoluzionari dall'accusa di essere contro all'azione nei sindacati. Ciò mostra come le stesse questioni di tattica si ripresentino in modo ciclico nella storia proletaria.

I riformisti furono agevolmente rappresentati da Chiesa Turati e Treves. Ma il futuro avrebbe detto che dei tre rappresentanti rivoluzionari nessuno era di genuina tempra: Rigola (Turati stesso disse: è un altro dei nostri) Arturo Labriola ed Enrico Ferri! Treves teorizzò elegantemente non senza un buon maneggio di dialettica (hegeliana più che marxista; ma il dirgli questo lo fece sempre scattare, dato che del marxismo non gli si poteva negare ampia conoscenza) che il socialismo nei suoi principi avanzati ipotesi solidamente scientifiche sul futuro, e poi coll'azione riformista la saggia con metodo sperimentale per darne la prova. Egli è un campione del metodo che era già di Bernstein e che sarà quello di Gramsci e della corrente falsa versione del leninismo, in una filosofia della prassi non marxista; ma pragmatica.

Labriola fece la vecchia critica del riformismo che chiedeva concessioni per il proletariato ma non conduceva questo a strappare e conquistarle «lottando contro lo Stato». Turati mal confutò Labriola dando questa formula della sua posizione: che il partito debba essere politico e antilegittimo, più che economico e legittimo. Ma presto l'agilissimo Labriola evolverà verso il sindacalismo rivoluzionario, che sarà antilegittimo sì, ma economico. In queste formule di tanto tempo fa si vede la parentela tra i due opportunismi riformista e sindacalista che mal si diranno destro e sinistro.

Ferri fu come sempre vuoto di contenuto. L'ordine del giorno riformista ebbe 456 voti contro 279 a quello intransigente. Questo era debole: affermava in principio il concetto di conquista diretta della classe lavoratrice per lo scopo generale della trasformazione sociale politica ed economica ad opera del proletariato organizzato in partito di classe, formule valide ma che non giungono al secondo stadio del Manifesto: organizzazione del proletariato in classe dominante, il che vuol dire presa del potere fuori del Parlamento, e poi concludeva di seguire in tutti i campi (senza nominare il parlamento) un indirizzo indipendente da quello di ogni altra classe e partito.

L'altro ordine del giorno nega le tendenze (vecchio chiodo dei destri) e ferma come principi «assoluti» solo proprietà collettiva e lotta di classe, poi conchiude alla «azione autonoma del gruppo parlamentare» approvando i suoi voti per il ministero borghese di sinistra, solo giustificando le coalizioni come transitorie (vi sono pidocchi che trattano a questa stregua la ammissione dei compromessi in Lenin!).

Ma è un passo di questo ordine del giorno, vertice delle fortune dell'opportunismo in Italia, che a distanza storica di 60 anni è significativo citare: nelle sue azioni autonome (collaborazioniste) il gruppo parlamentare a mezzo del partito (cui si lascia una funzione di stimoli) deve «tenersi in corrispondenza con la coscienza e la volontà delle grandi masse proletarie».

Quando noi, a riformismo che credevamo debellato per sempre, udiamo levare a chiave delle questioni di tattica del partito di classe questa specie di consultazione della coscienza e volontà delle grandi masse, avevamo ragione di sentire, venti anni dopo Imola, a Mosca, odore di bruciatore! Chi ci disse che questo era leninismo non potette ingannarci, perché Lenin aveva imparato da Marx ed insegnato a noi, giovani allora, che la coscienza e la volontà sono del partito, e non delle masse, e nemmeno della classe proletaria, prima che il partito la abbia resa capace non di sola forza fisica, ma di potenza rivoluzionaria.

Trionfo dei riformisti

Menò la destra gran scalpore e non esitò ad abusare della sua vittoria. Ma presto riprese vigore la tendenza rivoluzionaria, e vive critiche all'indirizzo dell'Avanti! condussero Bissolati a dimettersi dalla direzione che fu presa da Ferri. Ma questi non fece mosse demagogiche, come una grande campagna contro Bettolo, ministro della marina con Zanardelli. Al solito non si trattava di stabilire una norma tattica come quella di non appoggiare alcun governo, quali che ne fossero i nomi, ma si gridava sui casi personali e concreti, accusando Bettolo di avere favorito contratti dannosi per lo Stato con le acciaierie. I giovani hanno creduto che Fiumicino fosse una trovata originale di onorevoli battagliari; la storia invece è vecchia.

Il partito fu riconvocato a con-

gresso nell'aprile 1904 a Bologna. Era già avvenuta nel partito francese la scissione tra marxisti e possibilisti. Una grave tensione tra le due tendenze era avvertita nel partito italiano, ma si cominciò ad organizzare la tendenza della unità a tutti i costi, anche questa una novità di mezzo secolo e più.

Fu un congresso movimentatissimo. In una prima votazione si affrontarono due ordini del giorno estremi che ebbero circa pari voti, 12 mila (iscritti) ognuno, mentre circa 7.000 furono gli astenuti. Seguì una seconda votazione su due ordini del giorno detti centro-sinistra (Ferri) e centro-destra (Rigola) e prevalse il primo con 16.300 voti contro 14.800. Non vi fu scissione. L'ordine del giorno Bissolati era per la aperta ammissione del possibilismo parlamentare, o voto di appoggio a ministri, i due intermedii non meritano lungo esame; quello di sinistra afferma principi antimonarchici, sostiene l'uso della violenza e esclude che «nei Parlamenti sia risolta l'abolizione della proprietà capitalista». Qualche rara formula è esatta ma non si può dire che in questo testo sia tradotta la posizione marxista sulla questione dello stato e della rivoluzione.

Dopo il 1904 la lotta di classe in Italia si sviluppa con scontri violenti: nelle campagne sistematicamente le forze dello stato borghese reprimono in sanguinosi eccidi le ribellioni del proletariato rurale (che mal si definiscono azioni contadine) numero diffuso aggressivo ed istintivamente rivoluzionario; il proletariato dei grandi centri sempre più validamente organizzato nelle camere del lavoro sperimenta spesso con successo gli scioperi generali. Ma la grande Confederazione Generale del Lavoro cade poco dopo la sua formazione nelle mani dei riformisti e ne costituisce la base più solida; sconfiggendo e stroncando le azioni nazionali (come un grande sciopero dei ferrovieri) che naturalmente ponevano al proletariato il problema del potere.

In questo periodo di grande attività operaia la borghesia italiana tende a ritornare alla maniera forte, e per il pericolo socialista la Chiesa allenta il non expedit di Pio IX (divieto agli elettori italiani di partecipare alla vita dello stato liberale). Giolitti è nel cuore di questa manovra. Entrano così alla Camera i primi cattolici, precursori della odierna democrazia cristiana con cui, magari al livello delle solite coglionatissime grandi masse, oggi 1962 i socialisti e comunisti ammoreggiano.

Il proletariato reagisce anche con eroismo, ma la vigoria delle masse è tradita dalla deviazione del partito dalla linea rivoluzionaria. La indignazione nelle file del partito stesso contro il destrismo parlamentare prende la forma errata del sindacalismo rivoluzionario, che ha dato una formula definitiva ed una sua dottrina storica e attira sotto quella bandiera le forze di sinistra. Nel congresso di Roma del 1906 scoppiò il conflitto tra le due ali potenti dei riformisti e dei sindacalisti; la voce della sinistra marxista vi sarà fioca e debolissima.

Si afferma il "sindacalismo", a sinistra

Facciamo tema di commento solo gli ordini del giorno, dopo aver detto che il riformismo si mitemetizza, come ha sempre fatto, sotto le vesti del nuovo integralismo di Oddino Morgari (cui solo merito fu di organizzare i fischi allo Zar massacrato a Pietroburgo nel 1905, facendo disdire la sua visita, che, vedi ironia, era una tappa degli amori italici con la... democrazia europea della intesa franco-inglese e quindi della duplice franco-russa, in nome di quell'odio al tedesco che ancora nutre di sé la tendenza-carogna) e vince con ben 26.500 voti contro 5.300 dei sindacalisti e 1.110 all'o.d.g. di Lerda (intransigente). Morgari aveva ottenute da Turati e Treves molte concessioni, ammettendo una transigenza solo per eccezione, ma regalando loro la disfatta dei sindacalisti.

L'o.d.g. sindacalista è questa volta più completo. Chi lo legga tutto a pag. 75 del manualetto del P.S.I. potrà studiarvi un nostro rifiuto: esso anticipa la costruzione propria di Gramsci e che noi sinistri combattiamo come ordinismo, che come vedremo nel seguito abbiamo denunciata appena sorta nel 1919.

Gli scopi della rivoluzione sono due: espropriazione della classe capitalistica; decomposizione del potere politico. E' dunque non compreso che questo si può decomporre solo dopo avere spezzato lo Stato borghese (e sta bene) ma aver storicamente fondata sulle sue rovine la dittatura politica proletaria, che è uno Stato a sua volta. Seguiamo il testo: lo

strumento è la potenza della classe operaia nel suo «organo sindacale». Si è delineato il processo al partito e alla sua funzione rivoluzionaria.

Gli organismi di mestiere si devono evolvere fino a rappresentare essi la totalità degli interessi operai non solo per la finale azione rivoluzionaria ma anche per «i miglioramenti compatibili con la esistenza della società presente». Questo non è altro che il «controllo operaio» dei torinesi di 15 anni dopo.

Il compito del partito è ridotto a una funzione di «educazione» per promuovere la «costituzione sindacale, cioè in classe, del proletariato».

La azione rivoluzionaria si esplica con lo sciopero generale (questa una verità storica), ma «mira a togliere alle classi capitalistiche la difesa materiale dello stato, trasferendone le funzioni agli organi sindacali o all'individuo». Era chiaro che gente del calibro di un Treves, Modigliani, Turati, Mondolfo e simili, destri politici ma anche validi studiosi, avevano buon gioco contro questa che derisero come «mitologia soreliana, e nel dire che si tornava alle aberrazioni bakuniniane per paura delle parole potere e partito.

Noi aggiungiamo oggi che questo non era che un nuovo tipo di gradualismo dalle pose rivoluzionarie, che con i suoi decisi avversari del tempo aveva di comune di rendere graduale anche quella sola cosa che graduale non può essere, ossia il salto violento nel maneggio dello stato, arma che l'umanità, per buttarla via, deve avere impugnata in direzione rovesciata. Lo stesso errore sta alle basi del gramscismo che vede una serie pragmatica nel controllo dei consigli operai di azienda, nella loro gestione, e in un loro progressivo sostituirsi allo stato capitalistico che ha fatto ricadere i suoi epigoni nello stesso errore comune ai due contendenti del 1906, ed in fine a forme inferiori indegnamente a quelle della destra di allora.

Non citeremo l'ordine del giorno degli intransigenti, che è scarso, educazionista per il compito del partito, e agnostico sulle forme che prenderà la abolizione delle classi, che dice non potersi definire «scientificamente» facendo gioco ai travisatori del marxismo. Ma migliore è il breve resoconto del discorso di Giovanni Lerda, i cui meriti, diciamo subito, non valsero ad evitare nel 1914 la sua eliminazione perché ostinato «massone». Nella posizione del marxismo rivoluzionario autentico è sempre stato purtroppo difficile di invecchiare!

Lerda ebbe i soliti cinque minuti dei congressi stanchi e non potette dire molto di più del testo che ne resta. «I socialisti rivoluzionari mentre rifiutavano il sindacalismo come concezione teorica del proletariato, accettavano alcuni punti dell'azione pratica dei compagni sindacalisti, e specialmente quelli riguardanti una più salda integrazione della azione socialista col principio della lotta di classe. Per questo egli non poteva accettare né l'ordine del giorno sindacalista né quello integralista che lasciava aperta la possibilità ad una collaborazione coi partiti borghesi».

Questa posizione del tutto chiara risponde pienamente alla linea storica che qui andiamo ravvisando, della sinistra marxista rivoluzionaria.

In sostanza al Congresso di Roma vinse ancora la tendenza riformista avendo lo stesso poco rettilineo Ferri deplorato che l'integralismo fosse divenuto l'ovile del riformismo e che i riformisti non avessero avuto la sincerità di votare il loro ordine del giorno. Propolini infatti aveva annunziato l'adesione agli integralisti, dopo che per lunghe sedute la sua frazione li aveva combattuti.

Nel luglio del 1907 in un congresso a Ferrara i sindacalisti decidevano di uscire dal partito socialista, sebbene vari gruppi, con Lazzari che a Roma aveva votato non per l'ordine del giorno Lerda, ma per quello sindacalista, rifiutassero di seguirli e restassero nel partito.

Continuarono in questo periodo le agitazioni operaie ed anche i conflitti violenti con la forza pubblica e le vittime proletarie, fenomeno incante della democrazia italiana. I sindacalisti rivoluzionari (Michele Bianchi, poi fascista, a Bologna; Alceste de Ambris a Parma) condussero violenti scioperi dei braccianti agrari che furono però sconfitti. I rifiuti della Confederazione del Lavoro allo sciopero generale in tutti questi casi acuirono l'urto violento tra le due correnti. I sindacalisti avevano formata l'Unione sindacale Italia a mentre a Modena nel 1908 al congresso della Confederazione si imponevano i riformisti.

Nel settembre di quell'anno s-

Il radioso sogno del capitale italiano: VOTI SOCIALISTI al Ministero

Dunque è fatta: il superbarboso e cataplasmaf rme congresso di Napoli della democrazia cristiana ha deciso eroicamente di passare il Rubicone dell'apertura a sinistra, formando un governo di democristiani repubblicani e socialdemocratici che con i suoi atteggiamenti seduttori riesca ad attirarsi l'appoggio parlamentare del partitaccio di Nenni.

Che audace passo, e quale formidabile novità nel corso di questa Italia postfascista dalle vicende assai peggiori di tutte quelle che nella storia l'hanno preceduta!

La novità, come sempre, non è che una sconcia rifrittura di vecchissime indecenze politiche e fornacciarie elettorali.

Da quando lo stato unitario italiano si è formato, e fin dalle prime manifestazioni nello scorso secolo della delusione proletaria che il buon vecchio Turati arrossiva di avere da giovane verseggiato — ricordate: i signor per cui pugnammo ci han rubato il nostro pane, ci han promesso una dimane, la diman si aspetta ancor! — fin da allora questa trappola ignobile di una borghesia rotta alla furbizia politica è stata messa in funzione.

Ad essa si lega il ricordo della abilità del re Vittorio Emanuele terzo e del suo Giolitti — oggetto della ammirazione del partito comunista oggi degenerato ad antifascista — che vantò come i socialisti per gettarsi nelle sue braccia avevano messo Marx in soffitta, e definì il partito socialista un ramo secco; ed è il ricordo della stessa eterna commedia.

Stiamo in queste pagine ricordando la storia di quel partito, che, salvato con lunghe aspre lotte da quella ignobile fine, la sta oggi per fare secondo il destino che ormai merita.

Fu Turati che nei lontani congressi derise la esitazione ad adoperare nella manovra di Montecitorio il voto del gruppo socialista ed eresse quella teoria durissima a morire — fino ad essere oggi difesa dai suoi sconci fautori usando perfino il nome di Lenin! — secondo la quale non si deve per rispetto a principi teorici e, per non essere chiamati ministeriali, rinunciare ad impedire con simili accordi alleanze ed appoggi che la «destra» borghese trionfi sulla sinistra per pochi voti di maggioranza, che i socialisti potrebbero compensare solo che uscissero della loro castità intransigente.

E' l'antichissima teoria del «non fare il gioco di...», la teoria nauseante del meno peggio, che davvero è la maniera più codina e reazionaria che alla storia possa applicarsi.

Alla fine del secolo il peggio era la destra militarista del Pelloux che aveva condotto la repressione del 1898 e di fronte allo spauracchio della quale Turati esorcizzava la «intransigenza» di quelli che non volevano che si appoggiasse la opposizione di sinistra, gridando che lasciandola battere saremmo stati davvero noi i ministeriali più fradici.

La storia non è forse sempre quella? Per decenni la sinistra proletaria impedì il fattaccio del socialista ministro trattenendo per la falda della giacca Turati, a che non la mutasse nella redingote del ministro.

Al momento della prima guerra la teoria del meno peggio e del non fare il gioco fu applicata a favore dell'intervento contro il mostro tedesco.

Tuttavia il partito non permise che Turati e i suoi entrassero in un governo «neutralista» che Giolitti sembrò stesse per formare, forte di trecento biglietti da visita di onorevoli, che non evitarono che il suo reuccio gli voltasse le terga, in barba alla maggioranza, ma per salvare la democrazia mondiale.

Dopo la guerra sorse il nuovo pericolo fascista, il peggio dei peggiori, a sentire quella gente. Ma sebbene fosse finalmente rotto il miraggio della unità del partito, parlamentatamente enfiato, lo stesso Turati e i suoi pari non ebbero modo di salvarsi con un mezzo parlamentare,

perché la borghesia e la monarchia uscirono intelligentemente dal campo democratico ed usarono la forza.

Poi la forza e non la manovra politica uccisero il fascismo e non ripetiamo qui che non ne fummo entusiasti perché non fu forza proletaria ma di armate capitaliste.

Oggi che cosa di diverso avviene? Nulla nella sostanza. Non vi è una destra e una sinistra borghese di pari forza, ed un piccolo gruppo socialista alla «estrema sinistra», ma un grosso centro, che per il rapporto delle forze numeriche deve decidere se poggiarsi sulla destra o sulla sinistra.

Il centro sono i cattolici, che un tempo erano loro il peggio dei peggiori, la destrissima contro la quale si invocava il blocco anticlericale.

Nella resistenza antifascista si è fatto credere che i cattolici non erano più i clericali, ma erano un settore onorato delle «masse» popolari. Sono sempre le masse chiamate a rispondere di tutte le manovre equivocate. Ma ben presto la manovra politica ha fatto sì che l'ingiuria di «clericali» è stata rispolverata.

Ed oggi il pericolo sarebbe che, contro la volontà dei lavoratori cattolici (oramai tutti gli italiani da destra a sinistra vanno in chiesa e si battono il petto da buoni osservanti: fenomeno di massa), il partitone nero bloccasse, con la destra parlamentare ed economica (!?) e sotto il peso di tale maggioranza bloccasse al digiuno politico la odierna estrema.

Questo significherebbe la solita serie di calamità: conquiste perdute; persecuzione del movimento sindacale; dittatura della borghesia, che oggi è la grandissima borghesia, monopolista. Il rimedio è quello di sempre: blocco delle classi popolari, in cui il proletariato è oggi invitato ad affiancarsi perfino ai medi

industriali ed imprenditori; e manovra in Parlamento col dare voti al ministero che è più a sinistra manovra perché il partito predominante lo formi alla sinistra e non alla destra, se dio padre onnipotente lo permette.

Le «masse» sono state talmente intontite e frastornate da attendere del buono e del nuovo da questa desolante vicenda.

Eppure le assise del partito cristiano sono state non meno sfrontate di quanto lo fu Giolitti, spiegando in tutte lettere che l'apertura a sinistra ha per programma di finire di demolire ogni possibilità che la classe operaia si spinga a sinistra, di tagliare i garretti ad ogni estremismo e di finire alla Maramaldo un comunismo che è già da tempo suicida.

Nessuno più trattiene il partito che ha ereditato il nome di socialista come tanti anni fa fu trattato dalla estrema vergogna Turati. Esso adempirà fino alla fecchia la sua funzione di controrivoluzione.

Ma in una posizione ancora più vile è il partito comunista. La manovra di Nenni lo danneggia anche nelle sorti elettorali della sua banda dirigente, e la sguaiaaggine delle posizioni democristiane è tale che sarebbe troppo facile gridare che per la situazione concreta ogni alleanza col compatto e inlatto da scissioni anche minime partito vaticanesco è inammissibile. Ma a Mosca o alla dirigenza kremlinesca può essere utile una influenza anche minima sulla posizione dello stato italiano nella politica internazionale — quarant'anni fa Mosca intimava un'alternativa di 180 gradi a questo mondo infame, oggi va dietro ad accostate di rotta di una spanna, come quelle a cui può essere sensibile un Nenni.

E il togliattume impotente ingoia il rospo, e recita balbettii più tartagliati ancora di quelli del San Carlo. Sotopretti!

Edicole AVVISO AI LETTORI!

Qualche gruppo, qualche lettore, qualche abbonato, ci ha scritto lamentandosi del ritardo con cui la nostra stampa arriva, ritardo che è addirittura divenuto... secolare in occasione delle vacanze natalizie.

Caro lettore, non è a noi che devi rivolgerti, bensì alle poste della felicitosa repubblica italiana, o al governo, amministratore delegato del grande capitale: che vuoi che conti un giornale, specie se di militanti marxisti rivoluzionari, di fronte al panettone, al regalo di rito, all'augurio (di andarsi a far f...), mandato ai compagni in affarismo, o alle valanghe di opuscoli pubblicitari in tutti i mesi dell'anno? Si è mai visto che il Settebello lasci il posto a un vile accelerato, anzi ad un treno operaio? Noblesse oblige: prego, passi lei!

Il lettore è quindi avvisato: e non abbia fretta, nè se la prenda con noi.

Perché la nostra stampa viva

MELDOLA: gruppo simpatizzanti pro stampa: 1000. MILANO: raccolte alla riunione di domenica 14/1 tra i compagni: 18.250. DOMENICA 3000, Gaetano 3000, Vittorio 5000, C.C.P. 7475. ASTI: Gamba 1000, Sandro 100 Semprevivo 1000, Caia 700, Bianca 300, Pantera 150, Pinoto 700, Mario 100, NN. 500. PAIMANOVA: Daniele M. 300, Danielis 500, Silvano 700. PARMA: compagni e simpatizzanti 1900. CATANIA: il gruppo di Messina e Catania dopo la riunione 1905. PORTOFERRAIO: Ricordando lo scomparso Otello, Albo 150, Giulio 200, Enzo 150, Giancarlo 150, Arnaldo 200. TORINO: raccolte dopo la riunione 1450. STRAMBINO: Barba salutando i compagni di Parma 1000. SOCCHEVE: pro stampa Massimo 1500, MILANO: alla riunione del 28 - 11 compagni e simpatizzanti 10.650. Di Mattia 500, Alfonso M. 5000, Augusto 2300, Riccardo 750, Luigi 500. MILANO: in memoria di Fabrizio 20.000. POGGIBONSI: in memoria di Otello i compagni 2000. TOTALE 91.662. TOTALE PRECED. 110.950. TOTALE GENERALE 202.612.

Versamenti
MILANO: 42.000. ASTI: 12.500. FORLI': 7500. PAIMANOVA: 3600. FORLI': 1500. CASALE P.: 8500. PARMA: 10.600. PONTELAGOSCURO: 4100. CATANIA: 1905. P. FERRAIO: 850. MILANO: 750. TORINO: 16.800. STRAMBINO: 3000. SOCCHEVE: 1500. TORRE A.: 1000. FORLI': 5000/750. PORTOFERRAIO: 600. NAPOLI: 750. CATANIA: 750. FIRENZE: 16.600. COMO: 5000.

Responsabile:
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano

partito. Vinsero ancora i riformisti con 18 mila voti su un ordine del giorno detto concordato, mentre gli integralisti ne ebbero circa 6.000 e 5.400 i rivoluzionari sull'ordine del giorno tra i cui firmatari erano i nomi di Lerda, «errati, Musatti e molti altri. Questo testo non è il più esplicito, ma afferma la unità di organizzazione sindacale, lo sciopero generale anche come strumento poderoso della rivoluzione sociale «da adoperarsi soltanto